

Non mi lasciare!

Neanche il tempo di urlare questa frase che stavo già pedalando da sola, senza accorgermene.

Il sole, l'asfalto bollente, la fronte lucida e le mani sudate. Un semplice e afoso pomeriggio estivo: io, mio padre e una bicicletta rossa, anzi, LA bicicletta rossa.

Ho sei anni e ci sono molte cose che non sopporto. Le gonne, le bambole, i brillantini e tutto ciò che è rosa.

Un'altra cosa che non sopporto è arrivare ultima, rimanere indietro e l'impressione di essere al buio. Provo spesso questa sensazione: ogni volta che mi paragono a mio fratello maggiore, Luca. Lui è il mio punto di riferimento, la mia ispirazione. Se lui fa una cosa, la devo fare anch'io, e non c'è modo di farmi cambiare idea. Per questo sono molto determinata e cerco di fare sempre del mio meglio.

E' da qualche tempo che andando al parco, o semplicemente guardandomi intorno, vedo ragazzi poco più grandi di me che vanno in bici. Alcuni pedalano lungo la riva del fiume e si godono il paesaggio, altri fanno le gare. C'è perfino chi sa fare i salti e le impennate.

Decido che è arrivato il momento di imparare. Perché loro sì e io no? Hanno qualcosa in più di me? Hanno forse qualche potere magico? Voglio dire, stare in equilibrio su due ruote collegate a dei tubi d'alluminio non è una cosa da tutti.

Sarò capace? L'unico modo per scoprirlo è provare. Troppe volte ci soffermiamo su questa domanda che poi, alla fine, non porta da nessuna parte.

Scendo in garage e cerco la bici di mio fratello: c'è un caos pazzesco. Provo a spostare i vari attrezzi e i mobili vecchi, ma non c'è traccia della bicicletta che sto cercando.

Decido di chiamare mio papà. Salgo le scale di corsa e arrivo in salotto col fiatone.

“Papà, mi tireresti fuori dal garage la bici rossa? Quella di Luca”

“Va bene, se vuoi ti insegno ad andare da sola”

Guardo per qualche secondo il soffitto, come per far finta di riflettere, quando in realtà avevo già la risposta pronta, ancor prima di porre la domanda.

“No grazie, faccio da sola”

La mia risposta preferita.

“Posso aiutarti a colorare il disegno?”

“No grazie, faccio da sola”

“Ti aiuto io a spostare il banco, è pesante”

“No grazie, faccio da sola”

Sempre così.

Non so di preciso a cosa sia dovuto questo mio rifiuto verso ogni forma di aiuto. A volte mi fa sentire forte, altre mi spaventa.

Papà ci mette neanche due minuti a trovare la bici.

“Mi raccomando, stai attenta”

Aspetto che papà rientri in casa, non voglio che mi veda cadere o farmi del male. Salgo sul sellino, un po' troppo alto per me. La punta del piede destro non tocca per terra e sono un po' barcollante. Faccio tre lunghi e profondi respiri ad occhi chiusi. Lo vedo sempre nei film, prima di fare qualcosa di pericoloso si tranquillizzano così.

Mi do la spinta col piede destro, riesco a fare giusto una pedalata, poi la bici cade a sinistra, io per fortuna riesco a rimanere in piedi.

E' più difficile del previsto. Ci riprovo, questa volta con più forza e cercando di mantenere l'equilibrio.

“Ahia!”

Un urlo acuto, che spezza il silenzio del cortile, sempre vuoto. Nessuno si affaccia. Mi guardo il gomito destro e la gamba sinistra: entrambi sbucciati, con poco sangue.

Li vado a bagnare sotto l'acqua fresca della fontanella e mi rendo conto che non è niente di grave; le cadute al parco erano più dolorose.

Resto un attimo sdraiata al suolo, non è molto comodo. I sassolini di cemento mi creano dei puntini rossi sulla pelle e mi sporcano la mia nuova maglia bianca.

Decido di riprovarci da sola, per l'ultima volta. Salgo sul sellino e mi do la spinta, vado avanti per qualche secondo, poi, presa dall'agitazione, cado.

Mi rialzo col sorriso: sono felicissima, non sento neanche male. Corro di sopra e urlo a mio padre di venire a vedere giù in cortile.

“Sì, dammi due minuti”

“No! Ora! Veloce!”

Non potevo aspettare per fargli vedere che stavo imparando da sola, senza il suo aiuto.

Scendo giù, mi preparo con la tecnica dei tre respiri. Mi posiziono sulla sella e mi do la spinta. Riesco a pedalare a malapena tre secondi che perdo subito l'equilibrio.

“No, No! Ho sbagliato! Prima mi riusciva meglio, davvero!”

“Tranquilla, non succede niente”

E' vero, non succede niente. Però è brutto fallire, soprattutto dopo esserti convinta che non avresti mai sbagliato.

“Se vuoi ti aiuto io, ti reggo da dietro, così sei più stabile”

Stavo per dare la solita risposta, poi mi guardo le ginocchia e penso che forse potrebbe essere il momento giusto per dare una possibilità anche a quel “Sì grazie, volentieri”.

Mi siedo sul sellino. Mio padre regge la bici da dietro.

Parto più decisa del solito, con lui affianco mi sento più sicura.

“Non mi lasciare!”

Stavo pedalando ormai da dieci secondi, vado avanti sorridendo.

Mi giro un attimo per vedere se mio padre fosse ancora con me, ma appena realizzo di essere sola, mi sbilancio e cado di lato.

Scoppio a ridere. Una risata bagnata da qualche lacrima sulle guance e dalle gocce di sudore in fronte.

“Stavi andando bene, ti ho lasciato dopo poco, non dovevi girarti. Non avevi bisogno di me per continuare”

E' vero, ha ragione, non ne avevo bisogno. Semplicemente mi trasmetteva un senso di sicurezza in più, la certezza di avere qualcuno al proprio fianco nel caso tu non riesca ad andare avanti da sola.

E' così che io vedo la bicicletta. Un mezzo di per sé semplice, essenziale, ma che richiede impegno e disciplina per essere guidata. Un po' come tutto d'altronde. Se vogliamo davvero raggiungere un obiettivo non dobbiamo contare sulla motivazione, questa va e viene. E' la disciplina che fa la reale differenza. Una sorta di "sottomissione volontaria" per cui noi siamo spinti a raggiungere i nostri obiettivi nonostante tutto e tutti.

L'importante è non smettere mai di pedalare, neanche quando si pensa di avere qualcuno al proprio fianco, e invece siamo soli. Per restare in equilibrio bisogna muoversi ed avere fiducia in sé stessi, altrimenti finiamo per cadere e non volerci più rialzare.